

Speranza: non siamo passacarte di Palazzo Chigi

L'esponente della
minoranza Pd: ascoltare
i nostri elettori. P. 10

«Non siamo passacarte di Palazzo Chigi»

● Speranza: «I parlamentari devono poter discutere.
Stiamo agendo fuori da ogni mandato, ascoltiamo la base»

**Il problema
non sono
alcuni
voti che
mancano
al Senato ma
il malessere
che c'è sul
territorio**

**«Renzi non scarichi
responsabilità sulla
minoranza, lui ha
il compito di unire
il Pd e non l'ha fatto»**

Simone Collini

«Il Parlamento non è il passacarte della Procura. Ha ragione Renzi». Una pausa. Poi Roberto Speranza aggiunge: «Ma il Parlamento non è il passacarte neanche del governo. E questo Renzi farebbe bene a ricordarselo, nell'interesse di tutti». L'ex capogruppo del Pd si dice amareggiato per la piega che ha preso la discussione

interna al partito. «Sento parlare di ipotetici provvedimenti disciplinari, si evocano le urne anticipate. Così non si va da nessuna parte».

E invece dove si va se dei parlamentari Pd votano insieme all'opposizione e sulla riforma Rai fanno andare sotto il governo, onorevole Speranza?

«Nessuno gioisce se il governo va sotto ma non drammatizziamo un passaggio parlamentare riguardante un singolo emendamento, soprattutto se guardiamo agli altri quattrocento voti che ci sono stati e se il voto finale è passato a larghissima maggioranza».

Lei parla di passaggio parlamentare su un singolo emendamento, Renzi di "segnale politico".

«È inutile che Renzi scarichi le responsabilità sulla minoranza. È lui che ha il compito di unire il Pd e purtroppo in questi mesi non l'ha ancora fatto. E poi fossi in lui non mi preoccuperei di perdere qualche voto dei nostri deputati e senatori in Parlamento, quanto piuttosto di non perdere voti tra i nostri elettori e militanti. Un numero esiguo di

persone, come Civati o Fassina, hanno lasciato il partito, ma sui territori incontro un malessere molto più significativo. C'è un mondo largo che in queste ore è attraversato da un'inquietudine molto profonda perché sono state fatte una serie di scelte che sono in contraddizione con lo spirito e la vocazione originaria del Pd. Abbiamo deciso su importanti materie dividendo e non unendo».

A cosa si riferisce?

«La riforma della scuola fatta contro larga parte di studenti e insegnanti, quella del lavoro dando la sensazione che si volesse mettere il sindacato con la testa sotto i piedi, la legge elettorale



che prevede una maggioranza di deputati nominati dalle segreterie dei partiti. Stiamo facendo cose fuori da ogni mandato, da quello del 2013, col quale il Pd si era candidato alla guida del Paese, ma anche fuori dal mandato con cui Renzi nel 2014 ha vinto il congresso. Si era presentato come quello che sulla legge elettorale voleva ridare la parola ai cittadini e invece è un dato di fatto che tra i cento deputati bloccati del partito che vince e tutti quelli dei partiti che perdono, l'Italicum produrrà una Camera in cui saranno prevalenti i nominati».

Però ne avete discusso all'interno degli organismi dirigenti e alla fine la posizione prevalente è stata a favore dell'Italicum: secondo lei è normale, su questa come su altre materie, votare poi comunque in modo diverso da quanto stabilito?

«Riconosco che è un'anomalia il voto in diffinità in Parlamento. E non a caso io soltanto due volte non ho votato in linea con il partito: sulla scuola e poi, quando l'ho fatto sulla legge elettorale, mi sono dimesso da capogruppo. Però se si prendono decisioni diverse dal mandato ricevuto, si va a una forzatura e si creano le condizioni per una oggettiva anomalia. E allora forse sarebbe opportuno su alcune grandi scelte chiedere cosa ne pensano i nostri iscritti. Anche perché ripeto, il problema non sono alcuni voti che mancano alla Camera o al Senato o alcuni parlamentari che lasciano il Pd. Il problema sono le persone che incontro alle Feste e mi dicono che non si fidano più del nostro partito. Io rispondo che bisogna restare nel Pd e credere nel Pd, che è l'unico cardine del Paese perché fuori ci sono soltanto i vecchi e nuovi populismi di Salvini, Grillo e Berlusconi. Però dico anche a chi guida oggi il Pd che la frattura o il malessere non è frutto di una minoranza che disturba e forse se se ne va qualcun altro è anche meglio».

La minoranza però, soprattutto al Senato dove i numeri sono risicati, rischia di arrogarsi un diritto di veto: lei che è stato capogruppo cosa ne pensa, sarebbe o no lecito un giro di vite per evitare i voti in dissenso?
«Guardi, io ho fatto approvare uno statuto del gruppo che già prevede delle sanzioni. Aggiungo però anche che i

nodi politici che ho posto non si risolvono per via disciplinare. Se qualcuno pensa di farlo, commetterebbe un grave errore. Un Pd che è solo megafono di Palazzo Chigi non non serve neanche a Palazzo Chigi. Se c'è tensione con soggetti sociali il Pd deve potersi sedere a un tavolo con i sindacati, con le associazioni, deve poter interloquire e svolgere una funzione che è utile non soltanto a noi ma al Paese. E in Parlamento deve poter discutere. Ha detto bene Renzi che non siamo passacarte della Procura. Il potere legislativo è autonomo rispetto al giudiziario, come è ovvio da Montesquieu in poi. Mala separazione dei poteri prevede l'autonomia del legislativo anche rispetto all'esecutivo. Non può essere che Palazzo Chigi dà ordini e i gruppi parlamentari disciplinatamente eseguono».

Non è da Palazzo Chigi ma dalla Direzione del Pd che è venuto il mandato ad approvare le riforme istituzionali: come si possono chiedere delle modifiche, sull'eleggibilità e le prerogative del nuovo Senato, che farebbero ripartire da capo l'iter?

«Noi abbiamo dato totale disponibilità a fare tutto nel più breve tempo possibile. Non a caso il documento presentato da 25 senatori ha come titolo "le riforme devono andare avanti". Avendo però purtroppo approvato una legge elettorale sbagliata che produce una Camera fatta prevalentemente di nominati e dominata da un solo partito, perché il premio lo prende la lista, è evidente che c'è bisogno di un Senato che abbia significative funzioni di garanzia e di controllo e i cui membri siano scelti dai cittadini. Si può fare, in tempi brevi, e senza cercare "stampelle" esterne».

Se si riferisce al nuovo gruppo di Verdini, quei senatori presenti per l'emendamento Rai hanno votato insieme ai 19 senatori della minoranza e contro il governo...

«Non mi interessa quello che votano Verdini e company. Mi interessa che si lavori per superare le divisioni che ci sono nel Pd e che di fronte a 25 senatori nostri che chiedono di discutere un punto delicato delle riforme istituzionali non si pensi di limitarne il peso e di condizionare il dibattito flirtando con un mondo trasformista e che non ha nulla a che fare con noi».